

## **CONSIDERAZIONI SU ALCUNI CARTEGGI DI VECCHI PROCESSI**

Ho sempre avuto interesse per le vecchie carte; avere fra le mani e sotto gli occhi un vecchio manoscritto è come udire una voce che mi giunga da tempi remoti o da spazi lontani. E se la grafia non è molto intellegibile, mi vien naturale, prima di buttar via il foglio, sforzarmi per capirla, decifrarla.

Così quando da un vecchio armadio, che doveva essere diviso in due per le esigenze di spazio della nuova collocazione, uscì un pacco di fascicoli di spessa “carta a mano”, ben legati con filo “carcerato”, con la prima pagina coperta da una scrittura “corsiva” grande, ben inquadrata, con lunghi svolazzi ed i chiaroscuri ben marcati, mi sentii preso da una irrefrenabile curiosità.

Erano una dozzina di fascicoli; nella prima pagina di ciascuno di essi, in testa, era scritta una data; giorno, mese, anno; subito sotto, a sinistra in alto, era chiarissima la dicitura “Governo di Corneto” e a destra un numero di 4 cifre.

Sotto ancora, al centro della pagina, “Per la Curia e Fisco C/ “... e qui uno o più nomi.

Non ci volle molto a capire; erano fascicoli di processi penali che erano stati celebrati in Corneto, avanti al Governatore investito della sua funzione Giurisdizionale, nei confronti di Cornetani o di forestieri che si erano resi colpevoli di qualche infrazione alle leggi.

Alla naturale mia curiosità per le cose ed i fatti del passato, si aggiungeva un comprensibile interesse professionale.

Per uno strano scherzo del caso, questi fascicoli rivedevano la luce, dopo oltre un secolo, proprio nel luogo dove aveva la sede la “Sezione Distaccata della Pretura”; questo fatto sembrava conferire al ritrovamento di quei vecchi manoscritti un significato particolare.

Che fosse quello il luogo dove cento anni fa si rendeva giustizia?

La cosa non era improbabile; forse anche i mobili che arredavano la sala delle udienze erano gli stessi di cento anni fa; del resto ne avevano l'aspetto e l'età.

Cominciai a leggere quei fascicoli.

Non era lettura facile; alcuni segni o, a volte, alcune parole risultavano indecifrabili. Più che la “lettura dello scritto” mi aiutava il senso della frase ed il ricorrere di certe espressioni di gergo “forsene”, che ricordavo di aver sentito usare dai vecchi avvocati, conosciuti nei primi anni della professione.

A volte, però, quella grafia obliqua, tutta svolazzi e ghirigori, con frequenti abbreviazioni e con segni indecifrabili, restava intellegibile.

Poi, con il passar del tempo, ci feci l'occhio e mi fu possibile leggere sempre più speditamente i testi.

Ed ecco che ai miei occhi cominciò a delinearsi la Corneto dell'Ottocento; una Corneto viva, parlante, operante, con i suoi personaggi, quelli importanti, investiti di cariche pubbliche, ed il popolo, una folla, via via più numerosa, di gente comune, campagnoli, artigiani, osti, bottegai, donne di casa, lavandaie, giovanotti scapestrati, donne di dubbia moralità; ed i nomi che ricorrevano in quelle carte, nomi di Inquisiti e di Inquisitori, di Gendarmi e di testimoni, di imputati e di parti lese, di Funzionari e di Cursori, erano tutti nomi familiari, beni nomi Cornetani, antichi ed attuali di quelli che si leggono sulle più vecchie lapidi del Cimitero, quando nei giorni dei Morti si fa il giro fra le tombe, in compagnia delle memorie della nostra infanzia.

Quelle carte, coperte di scrittura sbrigativa, ma non priva dell'ampossolità grafica che il "potere" naturalmente impone, raccontavano storie semplici; storie di piccoli furti, di qualche bisticcio, di qualche ingiuria. Ma, via via che più speditamente procedevo nella lettura, quelle "carte" mi svelavano tanti altri fatti, particolari, circostanze, che si coloravano di luce propria, quasi staccandosi dall'episodio principale di cui si trattava; occasionalmente, quei "frammenti di verità", di situazioni, di usanze, andavano a dilatare la scena del "delitto" fino a costituire una vera e propria "panoramica" del paese di Corneto, in cui i vari personaggi, principali o secondari, si muovevano e svolgevano la loro azione.

E così rivivevano, davanti ai miei occhi, luoghi ed ambienti, che sembravano uscire da una raccolta di vecchie fotografie: strade deserte, ad un'ora di notte; radi lampioni che custodivano gelosamente l'anonimato; gesti rapidi e furtivi, come il vuotar un orinale dalla finestra, acchiappare a volo un paio di mutande ancora appese al filo da stendere e dimenticate da qualche svagata comare. Ed ecco rivivere l'intero paese, allarmato per la presenza di un gruppo di "guardie ciurma" del "Piano Caricatore" che si attardavano, di sabato sera, a girare per il paese, di osteria in osteria; l'intera categoria dei carrettieri in agitazione, quasi sul piano della rivolta, perché all'alba la porta di "Castello", che apre la via che mena a Fontana Nuova, luogo dell'abbeverata" mattutina, era all'alba, fatto inaudito e gravissimo, ancora chiusa; si seppe poi che il custode, addormentatosi la sera prima non si sa dove, in seguito ad una solenne sbornia, era, all'ora di apertura, ancora irreperibile, fra le braccia di Morfeo.

Una popolazione quieta, laboriosa, ordinata nelle sue categorie; una vita tranquilla, semplice, regolata e ritmata sul fluire di certi eventi ricorrenti e precisi, come l'alternarsi delle stagioni o l'avvicinarsi del giorno e della notte.

E gli episodi dei quali i fascicoli narravano la storia ed i particolari, avevano sulla città l'effetto allarmante di un improvviso scampanio nel cuore della notte, dello sparo di uno schiaffo in pieno passeggio domenicale.

Episodi che testimoniano una criminalità bonacciona, pacioccona, a volte burlesca, con sprazzi di svago sapore quietamente rivoluzionario o sommessamente sovversivo; illegalità che, però, turbavano, pur nella loro modesta entità criminosa, un "ordine sociale e civile" accuratamente programmato o gelosamente custodito, al mantenimento del quale concorreva non solo l'Autorità Costituita e la Gendarmeria, ma anche la cittadinanza tutta, sebbene chiaramente traspariva da quelle carte una istintiva riottosità del cittadino a ricorrere alla giustizia.

Insomma, finché possibile, si cercava di evitare di avere a che fare con il Governatore o con la Gendarmeria; ché se proprio bisognava comparire, in qualunque veste, davanti all'Inquisitore, tutti, chi più chi meno, cominciavano con il fare lo "gnorri".

Ma il Governatore sapeva bene qual'era l'atteggiamento dei suoi... governati, per cui, quando ne aveva davanti uno, teste o imputato che fosse, non gli rivolgeva mai una domanda precisa, su di un fatto o su di una persona; cominciava invece il suo interrogatorio con una specie di "formula" che consisteva, più o meno, in questa frase: "Sapete perché siete stato convocato qui?".

Allora il giuoco delle reticenze diventava difficile, per lo sfortunato inquisito; ché, dovendo dire quale, a suo giudizio, era la ragione della sua convocazione, se voleva tacere la "vera" doveva almeno dichiararne una "presunta".

E non era insolito il caso che alla "presunta" ragione della convocazione seguisse una vera e propria "inchiesta", condotta a parte.

Ed in quel sottile giuoco psicologico di chiedere senza spiegarsi e di rispondere senza tradirsi, appare tutto un sottofondo di sfiducia e di differenza reciproca, che caratterizzava allora il rapporto fra la popolazione ed il potere.

Storia vecchia, di oltre un secolo fa; ma che, nonostante l'ammodernamento del codice di rito, i diritti della difesa e le prerogative del Cittadino, caratterizza ancor oggi un rapporto fra Stato e Popolo, fra Potere e Cittadini, che non è riuscito a purgarsi dagli elementi eternamente inquietanti della "sfiducia" e della "diffidenza".

Oggi si va molto più in fretta di allora: però allora un processo si risolveva in pochi giorni, al massimo in poche settimane.

Anche se non tutti i processi finivano con una sentenza, a volte il carteggio si chiude con l'esame dei testi; i numerosi fogli bianchi che seguivano, denunciavano la legittima aspettativa del Cancelliere (che fa sempre un uso molto parsimonioso della carta) che il processo dovesse ancora continuare.

Spesso la formula "Si ponghino gli atti in archivio da riassumersi quante volte..." poneva fine ad un processo appena incardinato.

Paternalismo, protezione, discriminazione?

Forse, ma la formula, per quanto conclusiva, come un'assoluzione in istruttoria, aveva sempre un sapore... interlocutorio, sospensivo.

Gli atti finivano in archivio, ma per essere riassunti... quante volte...

E quella conclusione, ottenuta certo per la compiacenza del "Potere", aveva sempre un sapore di provvisorietà che certo doveva pesare sulle coscienze.

Era il modo di impegnare il "suddito" in una società a "libertà condizionata"?

O forse un modo pratico per attuare efficacemente una certa politica "preventiva"?

Oggi è difficile rispondere. Oggi c'è la luce elettrica in ogni vicolo, il telefono, i treni, le automobili, gli aerei.

Oggi ciascuno è padrone di trasferirsi da una città all'altra, di passeggiare indisturbato e di non dover rendere conto della propria vita.

Eppure oggi, dopo un'ora di notte, non gira più quasi nessuno, ed i processi durano degli anni.

\* \* \*

Al tramonto quasi tutti erano tornati in paese dalla campagna, a meno che non si fosse nei periodi cruciali della semina o del raccolto.

E la sera tutti facevano, dopo la frugale cena, una capatina all'osteria; solo i borghesi e i commercianti andavano al caffè; i signori e gli impiegati al Circolo.

Il lampionaio cominciava il giro del paese una mezz'ora prima del tramonto e lo finiva un'oretta dopo, ché una breve pausa all'osteria ci scappava sempre.

Fuori delle botteghe e delle osterie, durante le ore notturne, doveva essere acceso un lampione fino alla chiusura.

Ad "un'ora di notte" si chiudevano anche le porte del paese; da quel momento per entrare o per uscire bisognava farsi aprire dal Custode.

Per i cavalli e i calessi veniva aperta mezza porta; per i pedoni una specie di grande spioncino, ricavato in una delle due ante del portone di legno o del cancello.

Non si pagava pedaggio la notte, ma l'ispezione del custode era più accurata; il lungo spiedo di ferro si infilava fino al manico a trapassare balle di fieno, fastelli di paglia o fasci d'erba legati dietro il sedile dei carrettini nella non sempre vana ricerca di generi soggetti al dazio. Il contrabbando era il reato più comune. Si contrabbandava soprattutto spirito, distillato di vino, ma anche vino, olio, pollame, carne di maiale, di agnello, di manzo.

Per i Cornetani quella gabella sul dazio era la vera umiliazione; il pagamento di quella tassa, di cui non riuscivano a giustificare l'esistenza, era l'espressione concreta di una specie di "servaggio" per cui fregare il dazio era inteso come un dovere civico, un atto di vaga ribellione politica, una tacita riaffermazione della propria libertà.

E nel giuoco di contrabbandare una boccia di vino o un quarto di agnello ci si metteva un impegno religioso. Naturalmente altrettanto impegnato era il daziere, che ne faceva un fatto personale, una questione di prestigio, ché di ogni "evasione fiscale" felicemente riuscita circolava la notizia e seguiva, spietata e beffarda, la "cojonella".

Gli espedienti si susseguivano, da una parte e dall'altra con crescente impegno di astuzia ed inventiva; si racconta di quel gruppo di fratelli che, parte fuori le mura e parte dentro, facevano entrare in paese maiali macellati, attraverso i ferri delle "catenare" dai quali, durante le piogge, l'acqua fluiva a valle attraverso le mura castellane.

Ed è ancor fresca la memoria di un tale, giovane, alto e grosso, forte come un toro, il quale rientrava spesso in paese con due barili, tenendoli, uno per mano, sospesi ad un dito infilato nella imboccatura; sfilando davanti al daziere, il "campagnolo", a passo lento, sollevava distrattamente i due barili scuotendoli e così ostentandone la leggerezza, il che sottintendeva... l'assenza di contenuto; ed invece i barili erano pieni di vino e d'olio. Lo zelante daziere, che pure aveva fiutato l'inganno, non poteva sospettare che quello trasportasse i barili pieni, tenendoli sospesi con un dito, come fossero canestrini di paglia.

Ma la "cojonella" faceva il giro delle osterie; il daziere inaspriva il controllo, raddoppiava lo zelo e i controlli nei confronti di tutti; e ne facevano le spese altri occasionali contrabbandieri e nascevano asti, risentimenti, e, a volte, clamorose vendette, come quella di due fratelli che, ritenutisi bersagliati dallo zelo del daziere, lo aggredirono... giocosamente a "giacchettate"; innocente e simbolica protesta, si direbbe; solo che i due birboni avevano avuto cura di mettere preventivamente nelle tasche delle giacchette... un paio di selci.

Il Governatore non bevve la tesi difensiva delle "giacchettate" scherzose (le lesioni accusate dal daziere non erano certo uno scherzo) e punì gli aggressori con 3 mesi di reclusione.

L'uso del selcio, il classico, maneggevole, micidiale "Sanpietrino", reperibile in ogni luogo e situazioni, era frequente ed i Cornetani, addestrati all'uso fin da ragazzi con il diffusissimo, anche se non del tutto innocente, giuoco della sassaiola, vi ricorrevano con slancio subitaneo ed impeto bruciante.

Lo sa bene quel "Brigadiere dei Dragoni Francesi" acquartierati in S.Maria di Castello, che accorse una mattina del marzo 1816, a sedare il "rumore" che poco prima dell'alba levavano i numerosi carrettieri che, menando i muli all'abbeverata a Fontana Nuova, trovarono la porta ancora serrata e la guardiola deserta.

I carrettieri gridavano, imprecavano ai muli, urlavano fra loro e maledicevano il custode introvabile.

Quando il Brigadiere dei Dragoni giunse sul posto ed intimò il silenzio, dall'alto del suo cavallo, bardato di tutto punto, il "romore" si calmò, come se fosse apparso l'Angelo del Signore; ma Domenico Contarini, di anni 21, residente in Via della Concordia, campagnolo carrettiere, raccolse l'immane "selcio" e te lo stampò in fronte al Brigadiere, da 15 passi di distanza; il sasso fece un frullo e uno schiocco ed il Brigadiere si piegò sull'arcione e poi scivolò a terra, con il viso che si copriva di sangue.

Quando giunsero i rinforzi il Contarini era già scomparso, e per una settimana rimase introvabile.

Poi, un bel giorno, si costituì.

L'interrogatorio, reso dal "costituito" al Governatore, è un capolavoro di faccia tosta; disse che il cavallo del Brigadiere aveva avuto uno scarto, e lui, che aveva un sasso in mano, alzò il pugno per afferrare le briglie, ma in quel momento il Brigadiere si chinò e fu colpito in fronte.

Fu tenuto al "fresco" per una decina di giorni, durante i quali, però, si deve essere svolto un notevole lavoro di corridoio, se il decimo giorno giunse da Civitavecchia una lettera al Governatore nel quale si diceva che "trattandosi di bravo giovine, volontariamente costituitosi, per scoraggiare la latitanza, che alimentava il brigantaggio ed ispirar nella gente Cornetana, fiera di carattere ma rispettosa del Buon Governo, la fiducia nella Giustizia e per non creare altri attriti fra popolazione e guarnigione, era bene rimandare alla famiglia il Contarini, ritenendosi adeguato il "sofferto".

E così fu.

Più fortunato fu certo Bonifazi Luigi, campagnolo; il quale (Proc. N. 4632 del Querelario, del 27 marzo 1848) un sabato a tarda sera, si trovava, con certo Bonaventura Faccenda "al di cui padre gli dicono "Famino" all'osteria della Pietrella (presso Porta Maddalena) a bere una foglietta.

Intanto in paese un gruppo di una decina di “guardia ciurma” di stanza al “Piano Caricatore” di Porto Clementino, giravano vociando alto per le strade, peregrinando di osteria in osteria; nulla di male, fin qui, anche se partivano frequenti grida di “Evviva Pio Nono” e “Evviva Carlo Alberto”.

Ma più il tempo passava, più frequenti si facevano gli “evviva” a Carlo Alberto; e questo, per tollerato che fosse, data la politico filo-piemontese del Papa, felicemente regnante, andava acquistando il significato della manifestazione sediziosa.

Intervennero allora il Comandante della Guardia Civica, Cap. Luc’Antonio Bruschi, ed il Tenente, il nobile Filippo Mastelloni, il quale, patteggiando con la Guardia Ciurma, ottenne da loro la promessa che sarebbero tornati al Piano Caricatore, se gli avesse pagato ancora “una bevuta”.

Guadagnata l’osteria della Montebellese, al vicolo della Pietrella, dove erano seduti ad un tavolo, Luigi Bonifazi e Bonaventura Faccenda, tutti, “Guardia Ciurma” e “Guardie Civiche”, ciascuno secondo le sue intenzioni, bevvero; ci furono altre grida e altri evviva e finalmente le Guardie Civiche fecero uscire le Guardie Ciurma; ma l’ultimo di questi, che si attardava sulla porta, si mise improvvisamente ad urlare, dicendo che uno dei due borghesi (il Bonifazi, stando a quanto disse poi la Montebellese) lo aveva colpito alla fronte con il mezzo litro o, per usare la sua stessa espressione, con una “fogliettata”.

Naturalmente si riaccessero le discussioni; le Guardie Ciurma volevano far vendetta, le Guardie Civiche volevano farla finita e tutto si protrasse un bel po’ con gran confusione, della quale aveva approfittato il Bonifazi per filarsela da una uscita posteriore che la Montebellese gli aveva lasciato aperta.

Tre giorni dopo il Governatore di Corneto, nella istanza del “Procuratore del Fisco”, intimava a “Bonaventura Faccenda... fattoretto, figlio del detto “Famino” ... ed a Bonifazi Luigi, figlio di “quello che aveva fatto il soldato di Dogana” di “volontariamente costituirsi nel termine di un giorno in queste pubbliche carceri”, ed ivi attendere l’esito di una causa che li riguardava, a titolo di ingiurie reali (senza altra spiegazione!) altrimenti sarà rilasciato mandato di arresto a loro carico”.

Il “cursore” Luigi Calandrini identificò prontamente i due intimati e notificò l’intimazione alla madre del Faccenda ed alla cognata del Bonifazi.

Il Faccenda ubbidì subito ed il 1° Aprile accompagnato dal Custode delle carceri, Antonio Marzi, comparve al cospetto del Governatore, l’Ill.mo Sig. Antonio Adriani, al quale così riferì:

“Bonaventura del vivente Pietro Faccenda detto Famino è il mio nome e il mio casato e quello di mio padre. Ho 30 anni, sono nato a domiciliato in Corneto e faccio il fattoretto.

Ammonito da S.S. Ill.ma a dire la verità, in quanto a sé, siccome promise, venne quindi interrogato a “dire da quanto tempo e per quale causa trovavasi carcerato”.

Rispose:

“Intimato a costituirmi in queste carceri, ieri sera, circa una ora di notte, mi presentai e venni ricevuto e credo che tale ordinanza sia derivata per la gazzarra che fecero alcune guardiaciurme nella osteria di Maria la Montebellese, che resta in contrada S. Antonio; ma in questo caso posso dire che io non ho fatto niente, giacché è vero che io ero in compagnia di Luigi Bonifazi., il di cui padre è morto, né so come si chiamasse; ci andammo alla indicata osteria nella sera del sabato della scorsa settimana a bere una foglietta circa le 22 ore e mezza, come è pure vero che dopo di noi venissero dodici o quindici guardiaciurme, in compagnia del Sig. Mastelloni, del Brigadiere Sperandio ed altri; ed infine come è vero che le dette guardiaciurme per essere ubriachi, facessero in detta osteria come suol dirsi l'inferno; è ugualmente vero che né io né il mio compagno prendessimo pratica con alcuno di essi come loro fecero niente a noi né noi ad essi.

E questa è la pura verità”.

“Interrogato se sia povero o ricco, celibe o coniugato, se sia stato altre volte inquisito, processato o di alcun delitto accusato”.

Risponde:

“Si campa a forza di braccia; sono scapolo ed altre due volte sono stato carcerato, una perché mi accusarono che avesse rubato il fieno, ed altra volta per avere menato due cazzotti”.

Int. “Se realmente le cose stiano come esso costituito l'ha raccontate”.

Risp. “Sì signore”.

“Ammonito dall'Ill.mo a meglio rispondere per la verità su quanto sopra perché dagli atti diversamente risulta e però”.

Risp. “Io ho detto quello che ho visto e quello che ho sentito, né mi sa che Luigi Bonifazi facesse cosa alcuna”.

Int. “Se in precedenza alla gita nell'Osteria di Maria la Montebellese esso costituito avesse imbattuto in qualche luogo con li accennati guardia ciurma”.

Risp. “Io non mi ero incontrato mai con essi”.

Int. “Se ad alcuno delle guardiaciurme indicate nella osteria di Maria di Montebello avvenisse alcuna cosa di sinistro e quale”.

Risp. “Intesi che tra loro questionavano, né mi avvidi che nascesse cosa alcuna, tanto che io partii dalla osteria e ivi lasciai le indicate guardie”.

Int. “A dir da qual parte sortisse esso costituito dall’osteria”.

Risp. “Uscii dalla porta da cui entrai”.

\* \* \*

Un’interrogatorio accurato, che dimostra l’impegno e l’esperienza dell’Inquisitore, ma anche la prudente saggezza ed il fido, discreto riserbo dell’inquisito, che mai tradì l’amico.

E quando l’altro, dopo pochi giorni, si costituì a sua volta, fu interrogato e confessò. Cinque giorni più tardi venivano dimessi dal carcere; dove il colpevole era rimasto meno a lungo dell’innocente; ma quest’ultimo aveva mentito al Governatore e questo reato era più grave - evidentemente - che tirar “fogliettate ai guardiaciurma”, che, dopo tutto, avevano la testa dura e gridavano troppo spesso “Viva Carlo Alberto”; e per giunta erano tutti forestieri.

\* \* \*

E così, anche l’amministrazione della Giustizia, ispirata a principi di paterna severità, concorreva ad esaltar l’orgoglio di campanile del “Carnetanello” che - come diceva un proverbio un po' compiacente dell’epoca - “levalo dalla fatica e... dove lo metti, lo metti bene”.

Paolo Mattioli